

romba sul loro capo la collera degli espropriati macilenti; quando Vaillant nel Parlamento, ultima frode ed ultima menzogna, denunciò il simbolo della tirannide di classe, tu diffidasti gli onesti "a chiedersi dove finisce il compagno dove cominciasse il bandito"; tu rivendicasti alla società più che il diritto, il dovere di rigondurre coi ceppi e colla mannaia gli sviati alla ragione.

Di che ti lagui?

Della misura che agli altri misurasti ora misurano a te, e da te; dalla tua dottrina, dalla tua morale, dalla tua logica oggi Leone Tolstoj si sente autorizzato a bandire che Sophia Perowskaja e Rissakoff, Vera Zassoulitch e Kaliaieff, Maria Spiridonowa e Frouma Froumkine sono banditi, scellerati degenerati degni della deportazione e della nagaika, della tortura e della forca.

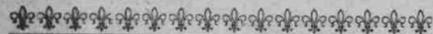


Soltanto la tua dottrina, la tua morale, la tua logica, avvincono indissolubilmente collo stesso laccio alla stessa gogna alla stessa esecuzione, Krouchevan l'ispiratore dei "veri russi", il famulo immondo del Piccolo Padre e Giorgio Plekanoff il capo consacrato del partito socialista russo.

Son più che le insidie, sono le rivincite della logica.

G. PIMPINO.

- 1) Plechanoff: "Anarchismo e Socialismo" p. 87.
- 2) Ibidem pag. 88.
- 3) Ibidem " "
- 4) Ibidem pag. 90.
- 5) Ibidem pag. 93.



## La Proprietà



Quando noi attacchiamo la giustizia del "diritto di proprietà", ci rispondono che siamo malfattori. Ed invece di confutare i nostri argomenti, ci mettono in carcere.

Ma noi domandiamo: Che vale più, la vita d'un uomo o un pezzo di terra? E che vale più, la vita di milioni d'uomini, o tutta la proprietà di un paese posseduta da qualche migliaio di fortunati? Che cosa è più sacra, l'esistenza d'innumerabili famiglie di operai e contadini, oppure il lusso, i capricci, i vizii, la vanità, l'ambizione e l'ingordigia di pochi sfaccendati, o faccendieri, o usurai, o speculatori, o mercanti di carne umana?

Noi sosteniamo che l'interesse dei più deve prevalere sull'ingordigia dei pochi; e, in nome del diritto degli operai a vivere, a lavorare, a godere il frutto del loro lavoro, ad istruirsi ed educare i loro figliuoli, ad avere un pane nella loro vecchiaia, a non essere schiavi di nessuno, combattiamo il cosiddetto "diritto di proprietà". Perché l'effetto di questo diritto di proprietà (che poi è un mostruoso privilegio) è questo: Che chi nasce povero, nasce schiavo; che i figli del povero sono condannati all'ignoranza; che essendo poveri ed ignoranti sono condannati ai lavori più pesanti; che l'operaio spesso non trova ad occupare le sue braccia; che, più egli è bisognoso, più il proprietario o il capitalista si approfitta di lui; che i frutti del suo lavoro sono usurpati dai capitalisti; che, dopo d'aver consumata la sua salute in una fabbrica, l'operaio muore sulla paglia o all'ospedale; che invece il capitalista prospera sempre e accresce le sue ricchezze; che si vedono allora spettacoli mostruosi e miserabili nella società; il banchiere arricchito coi ladrocinii fatto commendatore, gavazzare nei vizi e nella crapula, e l'onesto operaio, cacciato dall'officina a causa dell'invenzione d'una nuova macchina, mendicare un tozzo di pane ed essere gettato, come vagabondo o ladro, nel fondo d'un carcere; la signora borghese passare la sua giornata a far toeletta e la sera recarsi in cocchio alla festa da ballo, e la donna del popolo giacere in un canto della strada la sera e affamata, coi bambini nelle braccia; il figlio del ricco esser servito nelle fasce da una ciurma di domestici, e il figlio dell'operaio non trovar neanche un po' di latte nel seno della madre.

Quando s'arriva a questo punto, la società è distrutta; gli uomini diventano nemici; per vivere, o si ammazza o si ruba; la donna si prostituisce, l'operaio si vende; e tutti assieme gli uomini si corrompono e si abrutiscono: gli uni per troppo possedere e per troppo dominare, gli altri per l'abitudine che contraggono a soffrire e a servire.

La terra, si sa, non produce da sé sola, automaticamente: ci vuole il braccio dell'uomo che la coltiva. I prodotti non camminano da sé da un luogo all'altro: ci vuole chi li trasporti. E per adattarli ai nostri bisogni, molti prodotti della terra debbono essere trasformati, lavorati, sottoposti all'opera dell'uomo. E le macchine stesse di cui s'arricchisce l'umanità vengono dall'esperienza e dal lavoro di generazioni.

Il proprietario d'un pezzo di terra, o di una macchina, non possiede nulla se non possiede il lavoro degli operai. Tutta la sua industria consiste dunque nel lavorare con le braccia degli altri. E il mercante, lo speculatore, il banchiere, il causidico, mettono il loro ingegno nel cavare ricchezze dagli operai, accaparrando i prodotti, comprandoli ad un buon prezzo e vendendoli ad un altro, alterandone la qualità, ingannando la gente, facendosi belli dell'opera altrui e traendo profitto delle altrui disgrazie.

Perciò la proprietà non solo si acquista generalmente col furto, con l'usura e con l'inganno, ma, acquistata, si fa fruttare con l'oppressione e il dissanguamento dell'operaio. I proprietari e i capitalisti succhiano il sangue dei lavoratori.

Il risultato ultimo del "diritto di proprietà" è la miseria forzata dell'operaio. Non c'è progresso che tenga. Più si produce, più l'operaio ammisce. Col crescere della ricchezza, crescono gli interessi, le rendite, i profitti, le tasse: tutta roba che esce dal lavoro degli operai. Le invenzioni meravigliose di questo secolo hanno forse diminuita la fatica od accresciuto il benessere degli operai? A questi lumi di civiltà, si vedono tanti disoccupati, tanti fanciulli che lavorano nelle fabbriche e nelle miniere, tante donne che marciscono nelle risaie e si rovinano la salute nelle fabbriche, e tanti suicidi, tanti delitti di miseria, quanti forse non si videro a nessun'altra epoca. Tante terre restano incolte, tante industrie sono arretrate nel loro sviluppo, tante macchine e invenzioni non sono messe in uso. Si potrebbe e dovrebbe produrre cento volte più che non si produce. E tanti prodotti marciscono nei magazzini, o sui campi, perchè al capitalista non conviene l'abbondanza.

Il "diritto di proprietà" è un ostacolo al progresso, è un nemico del benessere dell'operaio, e una sorgente di vizii, di discordie, di delitti, di usure; è un'istituzione divenuta incompatibile coi bisogni, con le idee e coi sentimenti dell'epoca nostra.

In virtù di questo diritto, pochi individui hanno usurpato e sequestrato tutti i benefici della civiltà. Pochi azionisti delle banche, delle ferrovie, dei grandi stabilimenti tassano a loro piacere il lavoro. A misura che aumentano la popolazione e i bisogni dell'operaio, essi aumentano le loro pretese, elevano le loro rendite e i loro profitti, e accrescono il valore della loro proprietà e dei loro capitali. Questo valore deriva interamente da fatti e condizioni estranee e indipendenti dal merito dei proprietari e dei capitalisti; esso è opera e creaz. one della società. E perciò alla società tutta quanta, non a pochi monopolisti, dovrebbero appartenere la terra e i capitali. Gli strumenti del lavoro spettano ai lavoratori associati. La proprietà individuale deve essere abolita: deve succederle la proprietà comune e societaria.



## Per William McQueen

Accogliendo l'appello lanciato dalla Cronaca i compagni del "Gruppo Germinal" di Harlem hanno organizzato e daranno la sera di **Sabato 15 Febbraio p. v.** un concerto e ballo al **New Windsor Hall** — 412 Grand St., New York — il cui introito, dedotte le spese, sarà destinato a sollievo del povero compagno W. McQueen, gravemente infermo, e della sua famiglia stretta dalle più urgenti angustie.

La musica sarà fornita dalla Union Orchestra.

Il biglietto d'ingresso non costa che 15c (vestiario 10 cents.)

Gli iniziatori confidano che data la nobiltà dello scopo a cui si informa il concerto di **Sabato 15 Febbraio p. v.** richiamerà al **New Windsor Hall** (412 Grand St.) il più gran numero di compagni, di simpatizzanti e di amici.

È, cordialmente, la nostra speranza pure, ed insieme il nostro voto fervidissimo.

## Clemente Duval

[Continuaz. Vedi numero prec.]

Preparò all'insaputa della sua compagna un sacco largo e solido, e si avviò con quello alla stazione ferroviaria dell'Avenue du Bois de Boulogne dove la fortuna gli era stata una prima volta amica, deciso questa volta di far tabula rasa. Non v'era anima viva, schiuse l'uscio dolcemente e visto l'ufficio deserto vi penetrò arditamente e cominciò a far man bassa versando nel sacco le ciottole ricolme, rovesciandovi poi rapidamente il cassetto dello scrittoio, ed uscì persuaso che nessuno l'avesse veduto.

La ciambella invece non doveva riuscir col buco. Un garzone macellaio che scendeva per una scala interna dalla casa del capostazione a cui aveva portato la provvista quotidiana, l'aveva veduto, s'era fermato come intontito dapprima parendogli impossibile che in quell'ora ed in quel luogo si potesse arrischiare un furto; ma quando vide Duval uscire dall'ufficio richiuderlo con cautela ed andarsene, si mise a gridare con quanto fiato aveva in gola: al ladro! al ladro! e come Duval senza neanche voltarsi aveva allungato il passo e con una rapida mossa s'era cacciato correndo nel dedalo dei binari mentre i treni muggendo stavano per sopraggiungere dalle due opposte direzioni in stazione, depose il cesto e continuando a strillare si mise a rincorrerlo.

In un batter d'occhio fu tutta una muta famelica di onesti borghesi e di ciecosi imbecilli alle sue calcagna. Pei borghesi, passi! che essi non vivono come classe che in forza di questo oscono privilegio ch'è la proprietà, ma che alla calcagna di un miserabile, il quale chiede all'audacia propria quel che il lavoro non vuol dare, e non sa acconciarsi a morir d'inedia dopo d'aver dato per l'agiatezza dei parassiti la parte migliore delle sue energie, è tale aberrazione del senso morale, e tale pervertimento del senso di solidarietà che possono spiegarlo soltanto l'educazione religiosa e morale — religione e morale da bestie da soma — che noi succhiamo col latte, e l'ambiente sociale bastardo ci infonde per ogni poro, con ogni voce ed ogni palpito della vita.

La catastrofe, si vedeva, non doveva essere né dubbia né tarda. Duval zoppicante aveva alle calcagna una cinquantina di persone, reggendo allo sforzo con energia disperata come se lo sorreggesse un sentimento ben superiore al nudo istinto della sua conservazione, al nudo istinto della sua libertà. Pensava il disgraziato che bisognava farla franca ad ogni costo perchè notizia dell'irreparabile sciagura non giungesse alla sua compagna. Era essa in tali condizioni di salute che quest'ultimo ineffabile strazio poteva costarle la vita; ed era d'altra parte così mancipia, così schiava di superstizioni religiose e di convenzionalismi borghesi che ogni loro rapporto sarebbe stato irrimediabilmente spezzato. Ed egli le voleva bene; quanto bene doveva egli volerle se per alleviare le sue sofferenze e trattenerne una lacrima s'era posto a cosiffatto sbaraglio!

Sperò per un momento, per un momento la speranza della salvezza gli balenò un sorriso. Sguscio ratto come una freccia tra i due treni che si venivano incontro a tutto vapore sui due binari paralleli e risalì con uno sforzo sovrumano in un attimo l'alta scarpata della costa opposta lasciando latrare dall'altra parte, sbuffante ed incerto, la muta dei mastini della morale e dell'ordine, quando due robuste braccia lo afferrarono e lo fiaccarono come in una morsa dolorosa, strappandogli nello spasimo un'iperbolica bestemmia.

Lo consegnarono ai birri e questi lo portarono a Lamblin il commissario di polizia del quartiere.

Confessò apertamente il suo proposito e ne diede le ragioni: non c'era più mezzo di guadagnar lavorando un pezzo di pane, ele mosinare non voleva, e d'altra parte la legge che provvede al decoro ed alla digestione dei cittadini neanche lo consentiva; poteva la sciarsi morir di fame colla moglie coi figli?

Lo rinviarono all'ottava Sezione del Tribunale che tre settimane dopo gli appioppava un anno di carcere e lo chiudeva a Mazas. Era la sua prima condanna, ed a coloro che in quel tempo s'acconciavano a scontarla in segregazione cellulare tenendo buona condotta si rimetteva il quarto della pena. A questa condizione egli s'umiliò subito confortato dal desiderio di essere tre mesi avanti al fianco della compagna diletta. Egli capiva dal silenzio che essa manteneva

quanto aveva dovuto soffrire, e con quale paziente ed affettuosa opera di riconquista egli avrebbe dovuto riguadagnarne l'affetto, a cui il severo regime del carcere darebbe ancora un colpo esiziale. Essi non erano uniti da nessun sacramento religioso o civile, e di fronte alla legge la sua compagna non era che la concubina a cui il regolamento impediva di visitare in carcere il compagno. Non lo visitava che la madre da cui non aveva avuto durante la sua vita agitata che lievissime prove d'affetto e che ora veniva periodicamente alla grata rimproverandogli i suoi trascorsi che avevano disonorato il nome e la famiglia irrimediabilmente.

Duval lavorava, leggeva e studiava, e dallo studio metodico e severo traeva alimento ed energia, traeva anche all'animo esulcerato un po' di pace. Si che il 29 Luglio 1879, il giorno sospirato della liberazione, finalmente spuntò. La madre era stata a vederlo qualche giorno innanzi e s'erano ripromessi, posta una pietra sul passato doloroso, di celebrare in famiglia riconciliati la sua prima giornata di libertà. Con questo pensiero era uscito Duval da Mazas correndo verso il vecchio nido dei suoi dolori, dei suoi amori colla gola stretta dal singulto, il cuore agitato da tutte le ansie: come lo rivedrebbe, come lo riceverebbe? e rispondeva sicuro, dominando l'intima tempesta, che lo riceverebbe a braccia aperte con una nota mesta nel sorriso indulgente, tutto al più.

Sulla soglia di casa, s'arrestò, si pose una mano sul cuore che pareva gli volesse saltare in gola, si promise di esser calmo, di avere coraggio.....

Ne aveva bisogno, poveretto! Sulla soglia l'arrestò la portinaia salutandolo freddamente ed avvertendolo che da quattro giorni madame Duval aveva spionato ed era andata ad abitare coi suoi.

Fu come gli avessero dato una mazzata. S'avviò disfatto, senza saper neppure dove sarebbe andato, per la prima strada che gli si aperse dinanzi..... Che cosa doveva fare? dove sarebbe andato?

Andò dove lo guidavano gli affetti e i ricordi, automaticamente. A rivedere la sua compagna, la mamma del suo bambino, e la rivide. Ma quale strazio ne avevano fatto le buone ed oneste comari del vicinato: "volete vivere con un birbante senza legge nè fede? volete sfidare la collera di dio e quella degli uomini? E avrete il malanno ed i gendarmi in casa ogni giorno. Voi siete malata ed avete bisogno di quiete, voi siete povera ed avete bisogno di trovar lavoro, credito, fiducia. E il lavoro e la fiducia non si trovano più quando si sa nel quartiere che il marito è stato in domo petri per brutto vizio di allungar le mani. Meglio andarsene intanto che egli è sempre a Mazas, e romperla prima che sopravvengano guai peggiori....."

Questo ed altro le avevano detto le oneste comari del quartiere, e sull'essere insidiato da tutti i pregiudizii e sull'animo senza volontà, senza energia, avevano avuto ragione: la disgraziata era tornata presso il padre abbandonando al suo triste destino colui che a salvarla dall'angustia, dalle fauci della miseria e del dolore l'aveva rotta violentemente con tutta la società.

È quanto Duval apprese nel breve e tempestoso colloquio, l'ultimo ch'egli ebbe colla sua compagna.

Era finita, finita per sempre!

Passò gran parte del pomeriggio presso la vecchia madre, poi con un compagno che gli aveva aperta la borsa per i suoi primi bisogni di quei giorni andò a cercarsi un rifugio. Trovò in via Stephenson, nel quartiere de La Chapelle, una stanzuccia, vi portò un tavolo, una scranna, un secchio, i suoi quattro stracci, un lettuccio, e vi si buttò disfatto, vinto, gli occhi in lacrime, soffocato dalla piena delle emozioni subite.

Fuori, lontano di là dalle alture di Montmartre il sole affogava in un turbine di nuvole fosche dai frastagli arroventati.....

Non cantavano auspici benigni in quel tramonto del suo primo giorno di libertà!

L. C.

(Continua)

18 MARZO 1871

e' il Numero Straordinario di dodici pagine splendidamente illustrato, con articoli dei migliori scrittori di parte nostra, che la Cronaca Sovversiva dedicherà alla Comune di Parigi nel trentasettesimo anniversario della sua proclamazione.